

FEDERICO
GEREMICCA

DUE SOLI PARTITI?

Non sono davvero giorni esaltanti per i sostenitori di una più definita «europeizzazione» del sistema politico italiano (due grandi partiti, sistema maggioritario, alternanza al governo del Paese).

CONTINUA A PAGINA 29

Sui quotidiani di ieri, in particolare, era tutto un intrecciarsi di segnali funerei. E la novità è che i cattivi auspici non circondano più soltanto la travagliata navigazione del Pd («Soffre di un male oscuro», ha confermato Enrico Letta ricorrendo a un pietoso eufemismo) ma hanno cominciato a segnare anche il cammino di Forza Italia e An verso il congresso fondativo del Pdl come partito unico. «An non ha alcuna intenzione di essere assorbita da Forza Italia», e soprattutto «non entra in un luogo dove non c'è dialettica interna, né regole e procedure chiare e trasparenti», hanno avvertito due tra i più fedeli luogotenenti di Gianfranco Fini (Ronchi e Bocchino). Cioè, la sensazione è che a una crisi potrebbe sommersene un'altra. Fino all'inevitabile interrogativo: ma è davvero così sicuro che la complessità italiana sia riducibile (rappresentabile) in due grandi partiti?

Naturalmente, le crisi dei due «partitoni» hanno caratteristiche e intensità diverse, a cominciare dalla differente forza e dalla non paragonabile «capacità di comando» delle rispettive leadership. Tra tutti gli elementi di diversità, però, questo è senz'altro quello ancora più condizionato dal risultato elettorale del 13 aprile (si pensi a cosa sarebbe stato del «partito del predellino» in caso di sconfitta o ai problemi che avrebbe incontrato Berlusconi a restare saldo in sella), mentre assai più simili - e in qualche modo strutturali - appaiono invece i fattori comuni di

difficoltà: dalla compatibilità delle basi elettorali (quelle di An e Forza Italia non sono certo più vicine di quanto lo fossero quelle di Ds e Margherita) alla resistenza dei gruppi dirigenti, fino agli equilibristi necessari per far convivere riferimenti sociali, culturali e perfino religiosi storicamente diversi. Sono questi, come è noto, i problemi che hanno frenato - fino ad arenarlo - il progetto che era alla base della nascita del Pd; e sono ancora questi quelli che stanno oggi inasprendo il percorso verso il partito unico del centrodestra.

Non è dunque per caso se dalle parti del Pd si sente sussurrare di «riscomposizione», né è per pignoleria se - dall'altra parte dello schieramento - Fini e i suoi colonnelli cominciano a mettere i puntini sulle i. E soprattutto, non è solo una coincidenza se sia a destra che a sinistra si iniziano a frapporre ostacoli a un'ulteriore semplificazione del sistema: si pensi, ad esempio, al trattamento riservato dalla Lega e da molti autorevoli dirigenti del Pd al progetto Berlusconi-Veltroni in materia di legge elettorale europea. Al di là dell'ovvio riflesso di autoconservazione dei gruppi dirigenti dei partiti da fondere, è come se ci fosse qualcosa di più profondo, di non sintetizzabile, a frenare i processi di unificazione avviati. Non tutto quel che si agita nella società e nell'elettorato italiano, evidentemente, è riassumibile in due soli partiti. E qualunque sia la radice di questa ritrosia (e le ragioni sono tante) per averne conferma basta dare un'occhiata ai più recenti sondaggi, che vedono crescere a dismisura i consensi proprio delle forze rimaste fuori dai progetti di fusione: la Lega di Bossi da una parte e l'Italia dei valori di Di Pietro dall'altra.

Naturalmente, non si è ancora di fronte a crisi irreversibili: ma dopo aver assordato la sinistra, i campanelli d'allarme hanno ormai cominciato a suonare anche a destra. C'è chi, in tutta evidenza, considera - se non proprio una camicia di forza - certo una «non necessità» stare tutti assieme nello stesso partito. In più, guardando a quanto accaduto nell'altro campo e riflettendo su certi crescenti ner-

vosismi di Fini e di Bossi, qualcuno - nell'antica Casa della libertà - comincia a nutrire serie preoccupazioni e si interroga intorno ai costi ed ai ricavi. I leader e i rispettivi schieramenti godono, come già detto, di uno stato di salute assai diverso: ma chi è che non ricorda quanto la nascita del Pd indebolì - anche al di là delle intenzioni - l'esecutivo di Romano Prodi? Ne originò, di fatto, la crisi di governo e la sconfitta elettorale. E perse le elezioni - così come pareva, in verità, inevitabile - il «progetto Pd» non ha poi mostrato chissà quale spinta propulsiva. Dopo Ds e Margherita, tocca ora a Forza Italia ed An tentare la fusione. Che sia una scelta al passo con la storia o in contrasto con la complessità italiana, lo vedremo. Probabilmente già alle prossime elezioni di giugno.

